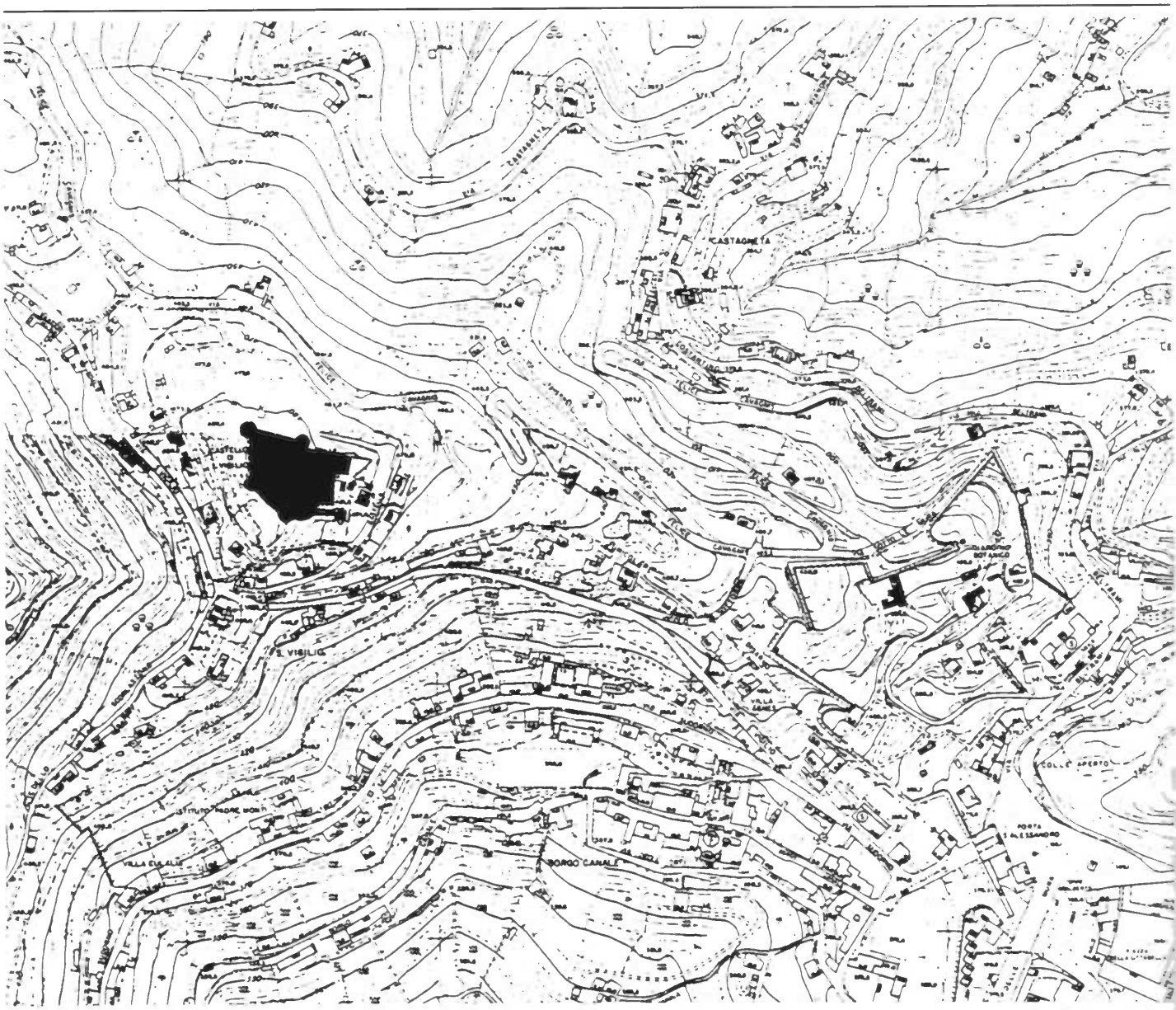
IL CASTELLO



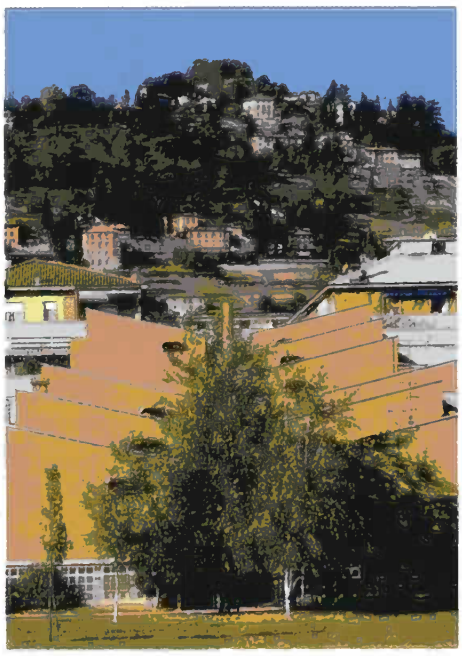
Planimetria: Il Colle di Bergamo interessato al manufatto e delle linee di relazione del Castello di S. Vigilio

B

Chi volesse identificare sulla grande ossatura orografica dei Colli di Bergamo un luogo che riassuma in sé i molti significati che connotano questi versanti, non può non soffermarsi a considerare la privilegiata positura che detiene il Colle di S. Vigilio. Anche solo considerando fattori morfologici ed altimetrici emerge una «centralità» che ancor più si consolida quando ai soli aspetti formali si aggiungano i segni della storia a formare una trama di grande significato, espressa non solo da preesistenze e strutture di notevole evidenza ed importanza, ma da una ricca e documentata vicenda storica che, come pochi altri luoghi di frangia, identifica il sito quale reale perno del divenire e dell'esistenza stessa della città di Bergamo.

Luogo oggi addormentato e non avvertito come fulcro delle relazioni e delle interconnessioni che legano e reggono i fattori sostanziali del tessuto infrastrutturale del settore orientale dei Colli di Bergamo.

La funzione nodale, che ben si coglie anche nel rapporto visuale-percettivo di lettura dal piano, rafforza la centralità che il Colle di S. Vigilio e il suo Castello rimarcano nella lettura piantistica, configurandosi come «capocroce» di un sistema direzionale di quattro assi che trova a levante il crinale discendente (da quota m. 496 a m. 423 slm) verso il Forte di S. Marco. È su questa direttrice che si vengono a tessere i legami più evidenti e forti fra la porzione densa e quella dispersa della città, fra l'*intra moenia* e i nuclei della collina, legami che anche strutturalmente



L'emergenza del Castello letta dalle espansioni sud-orientali della città

si evidenziano attraverso la Strada Coperta lungo «corridore» a legamento della Cappella (il nome antico del luogo e del Castello) con il corpo *reale della piazza*.

Questa lunga coda della «*stravacante*» Fortezza, è nella forma e nei fatti quello scorpione pronto a colpire che si voleva sul confine occidentale della Repubblica; ma al di là dell'importanza militare dell'organismo che andava a sanare (in parte) il più grande errore di progettazione della cinta bastionata, si realizzava anche un reincontro fra la città, con la sua parte a monte, e il contesto delle sue alture.

Queste relazioni sono intrinseche al posizionarsi stesso dell'abitato che sarà Bergamo ed entrano in crisi solo col trauma storico dei far risalire, sui versanti collinari ad occidente della sella del Colle Aperto e della Valverde Superiore, lo snodo dei bastioni della cinta cinquecentesca. Si troncano così in termini radicali i sottili ma fitti legami strutturali, formali e di relazione fra queste ormai disgiunte parti di una iniziale nitida unità.

Solo in tempi prossimi ai nostri, nel 1922, la realizzazione dell'impianto funicolare fra la Porta di S. Alessandro e il piazzale di S. Vigilio soddisferà, a distanza di secoli, l'anelito della città a riportarsi su quest'altura, di ricondurla morfologicamente al connettivo più proprio dell'urbano

L'impianto A della «Cappe contiguo al del Colle di in un disegn fine del sec

(a destra) Ricostruzione principali de struttura fort realizzata in veneto

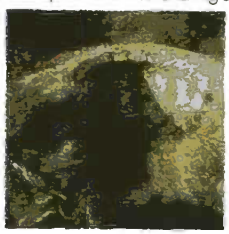
vale a dire attraverso un certo tipo di residenzialità e un certo livello di mobilità. A ponente il crinale, che ha – come abbiamo detto – nel Castello di S. Vigilio il suo perno, corre, anche qui, sulla dorsale maestra del sistema collinare, comprende l'altura del Corno (m 472 slm) e soprattutto il monte Bastia (m 518 slm), massima elevazione dell'intero corrugamento orografico. Lungo questa direttrice si prestano, nel corso dei secoli, le attenzioni maggiori in ordine alla difesa della città; preoccupazioni che si fondano principalmente sul concetto cardine e universale di ogni organizzazione difensiva: mai concedere a chi può compiere azioni ossidionali luoghi eminenti tali da dominare quanto è da difendere.

L'altura della Bastia, massima elevazione prossima al Castello e vicina alla città, svolse in epoca medioevale una proficua azione di antemurale tramite una modesta fortificazione, atta però ad un piccolo presidio, all'avvistamento e alla segnalazione di movimenti sulle direttrici del teatro occidentale della città. Ma è soprattutto con la realizzazione della cinta bastionata che il rapporto fra il Castello e la Bastia diventa significativo di quell'antagonismo fra dentro e fuori, fra sopra e sotto, che esprimono un impianto difensivo. Soprattutto: il fuori deve essere modellato in ragione del dentro e il dentro deve essere apparecchiato in considerazione del fuori. Da questa antitesi, da questa contrapposizione, si realizza quello stemperarsi delle opere fortificate in uno spazio che supera di gran lunga la barriera simbolica del muro di cinta. Nell'ambito di questa problematica il caso del Castello di S. Vigilio è emblematico e la vicenda è storicamente ricca di rimodellamenti e correzioni continue. Qui si trova l'evidente punto di massima sensibilità nel rapporto tra la sussistenza reale della piazza di Bergamo e il suo contesto morfologico.

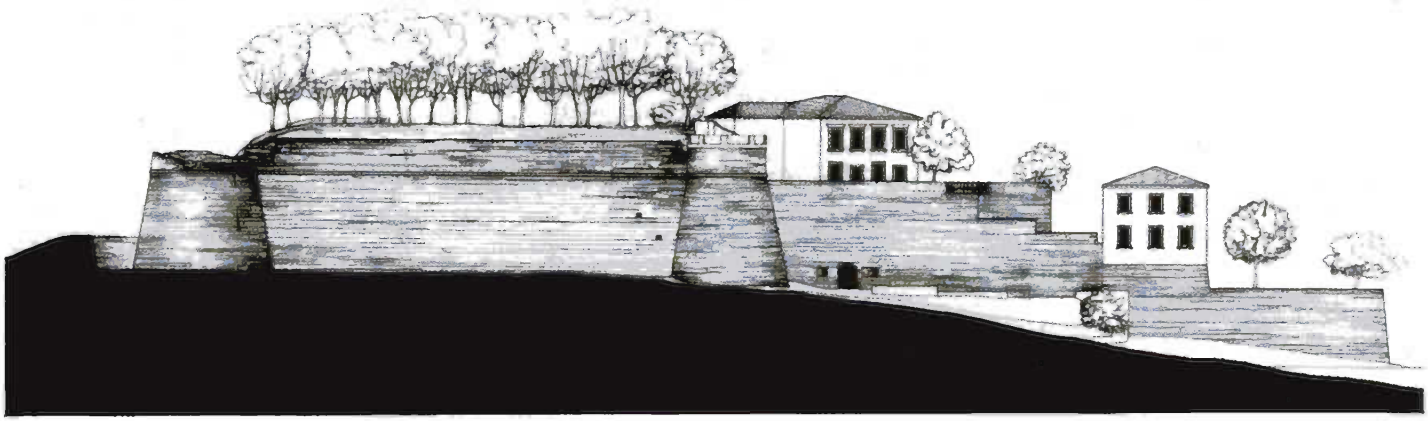
Anche in riferimento alla direzionalità nord-sud il Castello mantiene una centralità nodale: qui si tratta di due contrafforti con testate ben delineate: a sud fin sopra il nucleo di Sudorno (m 432 slm), a nord per il monte Casnida (Castagneta) fino all'intestatura del Pianone (m 378 slm). Queste due dorsali svolgono una funzione importante nel «contesto di sospetto», in relazione alla difendibilità della Fortezza e conseguentemente al ruolo centrale della Cappella per la sua difesa.

La *vocazione* militare del Colle in rapporto alla difesa della città con ogni probabilità andò, anche in antico, di pari passo con le grandi trasformazioni del nucleo urbano – qui non è neppure da escludere un presidio in epoca romana – tuttavia bisogna aspettare l'anno 894 per trovare la prima testimonianza scritta di questo castello. Da qui re Arnolfo dirige le azioni contro Bergamo ribelle e, vinta la città, ne smantella tutte le fortificazioni.

Nel 1167, in periodo comunale, è documentato il rialzamento del recinto e del mastio; da questo momento la Cappella diviene simbolo della libertà comunale della città. Particolari attenzioni in termini di custodia e di rafforzamento s'ebbero anche in periodo visconteo: nel 1419 il Carmagnola riconquista Bergamo assicurandosi per prima cosa il possesso del Castello. Anche nel primo secolo di presenza veneziana non si può far a meno di individuare qui il cardine difensivo della città. Sulla fine del secolo XV vengono eseguiti considerevoli aggiornamenti della struttura: è opinione ormai comune infatti – come dirà Marin Sanudo nel 1483 – che *«chi à la Capella, è signor de Bergamo»*. Alla fase quattrocentesca dell'intervento veneto apparteneva tra l'altro anche il solenne ingresso in forme codussiane rivolto verso la città, architettura purtroppo completamente demolita nel 1829. La contraddizione che rese la «Cappella»



Aspetti diversi degrado delle strutture



...uale da nord dell'impianto castellano.

dall'inizio della fortificazione (1561) al pieno Seicento un nodo controverso, contrastato e continuamente oggetto di adattamenti in rapporto a tutto l'imponente apparato difensivo posto sul fronte di ponente del Colle di Bergamo, nasce sostanzialmente da un – forse voluto – iniziale equivoco, che consente, oggi, di identificare il Castello di S. Vigilio quale segno formale di grande significato e strumento interpretativo di sedimentazione storica e di tecnica difensiva. Ciò si evince dalle strutture murarie e dagli spazi ricchi di portato castellologico riferibili sia all'impianto visconteo che a quello veneziano, per arrivare cronologicamente fin oltre la soglia del secolo XIX, all'epoca del definitivo disarmo strutturale dell'impianto voluto da Napoleone. Il Castello con la sua emergenza formale accentua le potenzialità di privilegiato e parlante osservatorio del territorio della città e del colle: sia per i citati caratteri del sito, sia per la pregnanza della memoria storica supportata da molteplici fonti e documenti relativi alla storia cittadina e a quella della Serenissima, due aspetti che, specialmente qui, sembrano focalizzarsi (e molte volte cristallizzarsi) in vasti e generali dibattiti sull'arte della guerra e del fortificare.

In rapporto al primo dato è di particolare significato un passo della relazione al Senato del podestà Francesco Venier del novembre 1561 – tre mesi dopo l'inizio dei lavori della Fortezza – con il quale avverte il *Serenissimo Principe* che con le operazioni in corso la città sarà forte e sicura; quando però si perviene alla Cappella, avvisa che: *«nei termini che si trova al presente è debile et mal sicura potendo massimamente eser battuta et offesa da due monti»*. Già è acceso quindi il contrasto con il Governatore Generale Sforza Pallavicino e il suo seguito tecnico-militare, che esprimevano tal fiducia nella

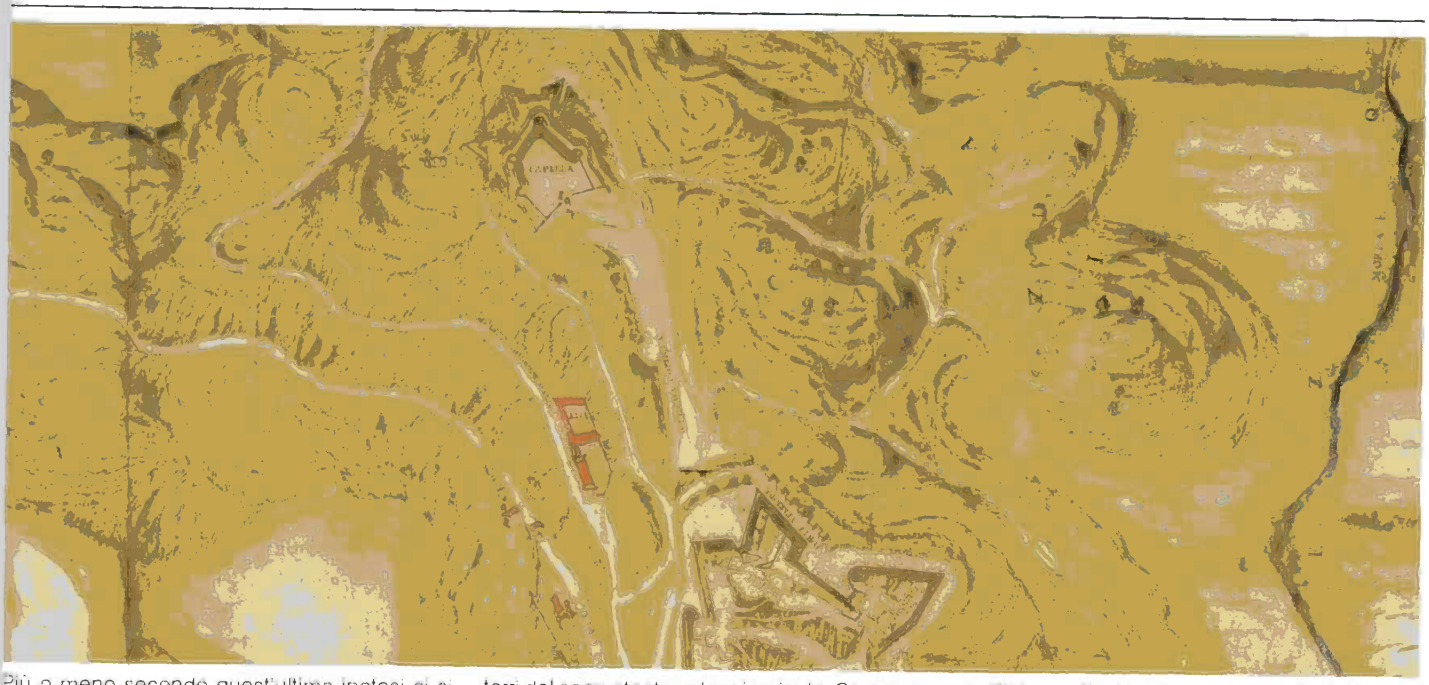
cinta bastionata che stava prendendo corpo sul terreno, da rigettare con sdegno l'ipotesi che la piazza potesse seriamente soffrire in caso di possibile perdita del Castello. Ma già *«vi sono degli altri»* (fra i quali lo stesso Venier) che osteggiano, a ragion di logica, questa posizione domandandosi perché si prevede di spendere 15-20 mila ducati per adattare la Cappella se essa è veramente ininfluente nella difesa della cinta bastionata.

Nelle intenzioni iniziali dello Sforza v'è semplicemente il rafforzamento del fronte verso la Bastia, ammodernando il Castello con un baluardo ma qui fa difetto soprattutto la ristrettezza della piazza (140 passi) che mal s'adatta ad un presidio efficiente e soprattutto ad un'ordinata azione di uomini e pezzi in caso di operazione. Tuttavia la straordinaria posizione che la identifica come impareggiabile cavaliere con visualità di azione a 360° che consente di *«batter colli et valle»*, rende restii a sacrificarla pur nella difficoltà obiettiva di assicurarne la difesa. Non è escluso che la determinazione di non trasformare in corpo reale la piazza del Castello sottenda il disegno tattico di evitare, in caso di perdita, che la fortificazione possa accogliere sufficiente artiglieria da sfondare il fronte della lunga muraglia del Forte di S. Marco. Che questo fosse un problema vitale e aperto risulta dal fatto che già nel 1565 si provvide a studiare il rimodellamento di tutto il territorio fra la Fortezza e il Castello al fine di togliere di mezzo ogni possibile pianoro che potesse accogliere l'artiglieria di un ipotetico assediante. A questo scopo si stanziano 12 mila ducati e si fa in modo che in andamento rimanga solo una stretta strada di soccorso e d'approvvigionamento del Castello, che a questa data, è presidiato da 40 fanti.

È indubbio che la mancanza di fianchi adeguati sminuiva la validità della Cappella: le cannoniere sono infatti ricavate nei vetusti torrioni cilindrici del Castello medioevale con evidenti difficoltà di brandeggio e di operatività complessiva di fuoco e di fiancheggiamento. Quanto si sarebbe potuto fare in barbetta era poi limitato dall'esiguità della piazza. Da qui le ragioni che fanno orientare non verso interventi sul nucleo ma verso l'approntamento di opere esterne ed avanzate. Cronicamente modesta rimarrà sempre, invece, la guarnigione: nel 1585 il capitano Michele Foscarini lamenta che a custodia della Cappella vi siano solo 35 fanti, parte dei quali devono fare anche il servizio di ronda in città e ravvisa in ciò un grandissimo pericolo in ordine alla sicurezza generale della Piazza; inoltre i lavori di dirupamento attorno al Castello non sono stati ancora autorizzati, per cui il nemico potrebbe con grande facilità vanificare *«l'immenso lavoro per fortificare Bergamo»*.

La fortificazione *reale* della Cappella è una necessità perché *«vien a restare la Città come corpo senza spirito»*. Ma il problema è come riuscirvi: il Bonomi propone quattro bassi baluardi attorno al vecchio Castello, uno dei quali è un puntone e si protende fra la Bastia e il Corno, soluzione onerosissima (80 mila ducati) e di scarsa fattibilità; il Malverda si limita ad un puntone verso il monte Corno utilizzando le vecchie torri del Castello per il fiancheggiamento, oltre a potenziare al massimo il collegamento con la città, soluzione meno onerosa (25 mila ducati) ma di scarsa efficacia; Paolo Emilio Scotto propone una soluzione costituita da una tenaglia che dal vecchio Castello si rivolge verso la Bastia e il Corno e la realizzazione di una strada coperta che occupi tutto il dosso che s'interpone fra la fortezza e il Castello. Tale strada non è un semplice percorso protetto, ma consiste in cortine terrapienate e forte scarpamento dei pendii esterni. L'ipotesi della tenaglia viene quantificata in 35 mila scudi. La soluzione è avvertita come la migliore.

...a di un affresco ...ecolo e in una veduta attuale



Il Castello e contesto nel nelle versioni sostanzialmente completa di pari.

Più o meno secondo quest'ultima ipotesi ci si muove, realizzando (tra la fine del secolo e il secondo decennio del nuovo) la tenaglia, la strada coperta e le opere addizionali come il baluardetto verso S. Vigilio, le fosse e le necessarie modifiche dei pendii; nel giugno del 1591 il podestà Cattarino Zen può scrivere che *«La Cappella è hormai ridotta a fine, così di fuori, come di dentro. Sono fatti gli aloggiamenti de soldati et manca solo la casa del castellano»*.

Ma servono altre risorse economiche e per averle si ribadisce nuovamente che in questo luogo si gioca per Venezia *«la conservazione di questa Città e di tutta Bergamasca»*, in particolare bisogna rendere ancor più aspro il declivio davanti alla *«fòrvese»* attraverso un ennesimo intervento di modellamento della sella fra il Castello e l'altura del Colle.

Mentre i migliori ingegni nell'arte del fortificare d'Italia tentano qui di portare a risoluzione un problema tattico-strategico appassionante e «classico» (tanto da entrar nella trattatistica), e mentre il Dogato si decide ad allentare ancora una volta i cordoni della borsa, alla fatica dell'uomo vien chiesto di modificare di nuovo e più radicalmente le plurimillenarie forme della natura secondo gli ultimi disegni forniti dalle *intelligenze*, rimodellando il profilo delle alture, delle selle e dei crinali tutt'attorno al Castello, scavando fosse e scorticando il terreno. S'andava artificializzando e caricando di nuovi valori una parte importante del Colle di Bergamo: si toglievano boschi, vigne ed alberi isolati, si asportavano perfino i muretti dei terrazzamenti ed il terreno stesso affinché niente fosse anteposto al superiore bisogno di sicurezza. Il Colle tutt'attorno al Castello trasmuta, ma non perde i suoi valori semantici di spartiacque fra la «naturalità» di quanto gli sta a ponente (il succedersi di vigne ed aree boscate) e l'artificialità di quanto è a levante (la città nella smagliante e serrata cinta bastionata): il Castello di S. Vigilio si traduce così in uno dei più precisi riferimenti – e non solo visuale – di quel contesto variegato che è Bergamo.

Nell'ordinaria percezione da sud, dal piano, si godeva la stereometrica astrattezza dei piani in terra e delle pareti in pietra, che connotano rampati, la tenaglia e le bastionature minori, al corridore della strada coperta e alle rotondità delle torri del soprastante vetero impianto. Come non avvertire pertanto questa emergenza quale elemento strutturale di forte ruolo nell'ipotesi del recupero formale e funzionale di quell'interezza che è il Colle di Bergamo? Pregnanza che si manifesta oltre i dati fisici, oltre la centralità storica e al di là del portato della memoria, in intrinseche potenzialità di rigenerazione fisica e di ridestinazione. Le azioni di trasformazione e il generale degrado che hanno caratterizzato la vita del manufatto dal 1828 al 1958 non sono riuscite a compromettere irreversibilmente il monumento che, soprattutto dopo il riscatto all'uso pubblico ed ai primi interventi di restauro (1961), consente di render possibile, oggi, soluzioni di definitiva rinascita dell'impianto castellano, attraverso interventi di recupero che salvino e valorizzino le strutture medioevali, rinascimentali e seicentesche rimaste, ricomponendo lo sfatto mosaico, restituendo alla percezione collettiva i principali portati di questo storico manufatto come, ad esempio il senso di dominanza dei luoghi, oggi mortificato dal disordine vegetazionale che assedia la struttura. Bisogna restituire al Castello il suo «respiro» agendo

sull'intorno (in buona parte pubblico); far riemergere la cognizione che la Cappella è parte integrante (seppur disgiunta) dalla cinta bastionata: la fortezza inizia qui e da qui si spiega. Per raggiungere questo scopo, di fondamentale importanza potrà dimostrarsi la ricognizione ed il restauro di tutto l'apparato militare superstite pertinente alla fortificazione veneta, con il ripristino di tutti i vani ipogei, ivi compresi la galleria di contromina e quella di collegamento al Forte, ma soprattutto la ricucitura – nel limite del possibile – figurativa e funzionale (percorso pedonale) della lacerazione perpetrata nell'Ottocento con la demolizione della Strada Coperta. Un terzo obiettivo deve essere identificato nella valorizzazione di tutto l'apparato interno alla piazza: di quanto cioè era pertinente alla vita ordinaria della guarnigione, dai quartieri alla casa del castellano, dalle cisterne al deposito delle polveri, dai percorsi ai pendii: strutture quasi tutte ancora esistenti. Per ultimo, da non sottovalutare nell'ambito di una rigenerazione completa del sito, la necessità di far riemergere la storia più antica del castello, quella legata a Bergamo Libero Comune e alla Signoria Viscontea: al di là delle strutture superstiti, saggi di scavo da operarsi nella piazza potranno consentire di localizzare importanti resti antichi tra i quali la base del mastio. Questo elemento, attraverso le indicazioni d'altezza desumibili, potrebbe anche essere simulato in una restituzione volumetrica funzionale alla corretta lettura storico-architettonica e rafforzativa delle potenzialità di riuso di tutto il Castello. Per quanto s'è detto non è pensabile poi procedere al recupero del Castello di S. Vigilio trascurando i suoi «referenti d'opposizione»: l'altura della Bastia e quella del Corno, dove operazioni abbastanza limitate, ma importanti, di ripulitura e sistemazione dei siti consentirebbero di accedere finalmente al recupero completo e alla decodifica delle nozioni di *memoria* e di *costruito* di questi luoghi.

Gian Maria Labaa